



di Marco Bendettelli

Qualcuno arriva con ai piedi solo un paio di ciabatte consumate, perché non è riuscito a prendere nient'altro. Qualcuno trascina valigie e fagotti pieni di quel poco che ha e è potuto portar via. Alla frontiera di Ras Ajdir, sul confine fra Tunisia e Libia, si parlano tutte le lingue del mondo. Dall'inizio della crisi libica, attraverso quel check point, più di 230mila persone sono fuggite dalla guerra. Senza pausa. 85mila solo all'inizio del conflitto.

E poi un fiume ininterrotto, una media di 3mila ogni 24 ore, con punte di 5mila fuoriusciti al giorno nell'ultima settimana. Ex operai africani, assunti dai cantieri cinesi. Manovali bengalesi, commercianti indiani. Uomini, famiglie. Nella maggior parte ex immigrati richiamati in Libia dal boom economico che la politica degli accordi finanziari, stipulati dal Rais, aveva innescato negli ultimi anni. E che ora scappano dal fuoco e dalla guerra.

Mille volti e storie

I primi a farsi loro incontro, varcata la soglia del confine con la Tunisia, sono i volontari della Mezzaluna Rossa e di altre onlus. Sono giovani tunisini che offrono ai profughi acqua, cibo e prima assistenza, e li accompagnano nei campi, da dove poi saranno rimpatriati con voli speciali. «Vivevo a Tripoli da 13 anni, facevo l'orafo», racconta un trentenne pakistano. Si è fatto accompagnare al confine da un minibus e ha appena lasciato alle sue spalle le bandiere verdi, appese sul lato libico del check point. «La Libia era la mia patria, avevo cibo e lavoro, stavo bene. Poi è scoppiata la guerra. Decidere di andarsene è stato doloroso. So che qui al confine ci sono dei campi profughi dove sistemarsi. Vediamo poi cosa succederà. Tornerò in Pakistan, è l'unica cosa che posso fare».

Dietro di lui, sotto la tettoia di ferro della dogana tunisina, entrano senza sosta altri uomini e donne. Fra i mille

■ Ci sono persone che vengono da Tunisi a dare una mano. Hanno portato qui cibo e vestiti ■

migranti

Il vero esodo biblico? La Tunisia lo subisce

Alla frontiera di Ras Ajdir, scappano dalla Libia, in media, 3mila persone ogni 24 ore. In tutto sono stati 230mila: lavoratori stranieri in fuga dalla guerra. Bengalesi, pachistani, nigeriani, ivoriani, somali. Ad accoglierli i volontari della Mezzaluna Rossa. Una macchina della solidarietà sempre in funzione

volti, c'è quello di un ragazzo stanco e disidratato. È somalo, e sa che a casa sua non potrà tornarci, perché c'è la guerra civile. «Vengo da venti giorni di prigione. Mi hanno fermato per un controllo appena iniziati i bombardamenti», racconta pieno di riconoscenza per il fatto di essere ascoltato, «non avevo il passaporto così mi hanno portato in carcere a Ain Zara. Lì dentro era pieno di stranieri come me, c'erano anche dei libici, credo oppositori di Gheddafi. Sentivo urla di dolore tutto il tempo, li torturavano. Poi due giorni fa i militari ci hanno preso, e ci hanno caricato su un

container senza dirci niente, eravamo una cinquantina, ci hanno scaricato sul confine e lì ci hanno gridato, 'quella è la dogana di Ras Ajdir, ora andate via', e siamo scappati».

Solidarietà locale

Arrivano anche gli altri che erano con lui nel container. Sono bengalesi, pachistani, nigeriani, ivoriani, altri somali, allo stremo delle forze. Vogliono tutti testimoniare quante violenze hanno subito. «Non ho niente con me, solo le mie ciabatte di plastica e la tessera della compagnia cinese per cui lavoravo a Brega. All'inizio della rivolta la polizia mi ha chiuso in carcere e finalmente oggi mi hanno scaricato qui sul confine», spiega Kanu, un giovane nigeriano in attesa di salire sull'autobus che lo porterà a Chueucha, la tendopoli issata in fretta e furia a pochi chilometri verso l'interno, dove ora vivono 14 mila persone in attesa di essere rimpatriate con voli speciali.

Il campo funziona grazie soprattutto all'incredibile slancio della solidarietà tunisina. «Sono i numerosissimi volontari della Mezzaluna ad avere la leadership delle operazioni. Ci sono persone che vengono da Tunisi (600 km più a nord, ndr) nel fine settimana. Hanno portato qui cibo e vestiti», spiega Francesco Carella, funzionario dell'Oim che lavora a Chueucha dall'inizio della crisi. Fra le tende, africani di tutto il continente nero, asiatici dal Bangladesh, dalla Cina, dal Vietnam attendono il proprio volo di rimpatrio. Chi resta steso fra le sue valigie e la polvere della

Aiuto e religione

Prima della caduta di Ben Ali la loro attività era fuorilegge e la loro associazione era illegale. Oggi, i ragazzi della Community Ahi Alber AlGharezi sono fra i più operativi di Chueucha e testimoniano l'entusiasmo dei gruppi musulmani tornati ad operare nella società civile tunisina. Sono tutti ragazzi fra i venti e i trent'anni, il loro quartier generale sorge nel cuore della tendopoli. Trenta di loro operano nel campo, altri venti presidiano la frontiera di Ras Ajdir e donano cibo e acqua ai profughi che si sono appena lasciati la Libia alle spalle. A Chueucha portano aiuto psicologico e qualsiasi altro tipo di assistenza pratica venga loro richiesta. Promuovono la solidarietà in nome del quarto pilastro dell'Islam che predica l'elemosina ai bisognosi e fanno anche un'intensa attività di proselitismo. Oltre a loro, un fondamentale aiuto dal mondo islamico arriva dalla Lega Araba Unità, che ha aperto il campo profughi per donne e famiglie proprio a fianco di Chueucha, accanto al presidio medico della Mezzaluna Rossa che accoglie ininterrottamente donne e giovani bisogno di controlli.

pianura tripolitana, chi gioca a calcio o a biliardino. Un gruppo di africani improvvisa un corteo. Sono stanchi di aspettare il loro volo e sbattono bastoni e bottiglie di plastica per richiamare l'attenzione. I pullman che trasportano i rifugiati all'aeroporto di Djerba, 130 km più a nord, partono dalla strada che taglia in due la tendopoli. Ininterrottamente, i funzionari dell'Oim, organizzano i voli. Chiamano ad uno ad uno i profughi, divisi per nazionalità, e distribuiscono a ognuno il passaporto. Intorno alla loro tenda c'è una ressa perenne. I libici

che hanno abbandonato il Paese sono circa 40mila, vivevano quasi tutti sul confine con la Tunisia ed ora sono riusciti a trovare ospitalità da amici e parenti oltrefrontiera. I tunisini tornati in patria sono invece circa 35mila.

Lampedusa? No grazie

Zarzi, uno dei principali porti dell'immigrazione regolare tunisina, dista dalla tendopoli appena mezz'ora di macchina. «Abbiamo registrato solo la fuga di un centinaio di bengalesi che volevano imbarcarsi verso Lampedusa», spiega Carella. «Da poco però è operativa anche un'équipe di specialisti arrivata nel campo per capire quanto è grande il rischio di una fuga dei profughi verso l'Italia. Per ora, comunque, tutti quelli che arrivano dalla Libia hanno un solo desiderio, tornare a casa e nessuno punta verso l'Europa».

Info
Fondata nel 1951, l'OIM è la principale organizzazione intergovernativa in materia di migrazioni
www.oiim.int

Nordafrica